

RACCONTINI

di

Francesco Mainardi

IL TORO E LA FARFALLA

Girava, dentro l'occhio del toro. Girava e girò. Così poi ne uscì — e il toro muggì, storcendo l'occhio di qua e di là per *dentro* recuperarla: ahimè, aveva varcato il confine.

E così si sguerciò l'occhio grande, perché uno sforzo fra gli sforzi fu l'ultimo, e verso quella parte rimase.

Ma come con coda il Toro si dette una immensa frustata, ecco si sollevò per la stanza il palpitare grigio di un'ombra: era lei: fuori: ma lei. Lei non più nell'occhio, ma nella stanza: lei ombra e non ancora corpo.

« No », implorò il Toro, « non lì, non lì »: l'ombra farfalla svolava sull'orlo dell'immane cassettone, vecchio personaggio di stalla.

« Oh », disse lei, « di che cosa hai paura! Non ti parrà così alto »

« Oh la vertigine. Ti son così medesimo: non mi eccitare »

« Ragioniamo, mio Toro, non mi puoi seguire. Se ragioni non mi segui »

« Non mi eccitare »

« E io dopotutto ho bisogno di vivere »

« Ma non, senza di me »

« Mi sono staccata »

« Non mi eccitare »

« Lasciami andare »

E l'ombra, inesorabile e vanesia, vanesia come se lo fosse, capriolò sugli spigoli del palissandro, provocante venne alle nari, dritta infilò la diagonale per raggiungere l'inferriata: ivi si voltò, sbatté l'ali d'ombra e volò via.

Andò, il Toro, di slancio contro il muro, e ivi rimase. L'ombra, che ebbe udito, tornò sul posto, baciò la carcassa del Toro ed ebbe il corpo. Ma a questo punto, l'ombra di una farfalla maschio dall'occhio del Toro uscì, e la femmina dovette dir subito: non mi eccitare.

Andava, lui, per suo conto: ma, *non* poteva, andare: a doppia corda invisibile era legato, a lei: ma lui crudo impazziva da ombra sugli spigoli lasciandosi, andare, e solo all'ultimo tuffo riavendo, l'equilibrio. Per parlare all'ombra, che non fece la femmina. Si confuse, si urtò, si lacerò, si sfracellò da ultimo, sul giugulare del toro.

A questo punto fu, che l'ombra maschio ebbe il suo corpo: ma solo era: solo, solo. Ma a questo punto fu, che da una narice del toro un'ombra-femmina uscì.

Ma a questo, dei punti anche fu, che la ignoranza del maschio fu traversata da un lampo. « Prima che io mi metta a inseguirti, ombra-femmina ascolta: sei tu quella di prima? » pronunciò, calmo e fremente insieme, nel Silenzio di stalla.

« Mah », sibilò lei scherzosa, « io nasco ora »

« Appunto » disse lui tutto serio « Sforzati solo un poco e vedrai che lo sai »

« Ssssi » ammise lei, da principio in gran dubbio — e poi sempre meno.

« Allora non è troppo tardi. Tu non sai che cosa evitiamo. Inesauribile è la carcassa del Toro »

« Che vuoi fare? »

« Rientrare nell'Occhio »

« Ma non si può »

« Sì, se sei la femmina prima »

A questo punto si portarono insieme sull'orlo dell'occhio.

Ma il maschio era corpo e dovette sforzarsi.

Si infilarono insieme fra la palpebra e il bulbo: ombre due erano ora.

Si levò su, il Toro, e ristette: « Ho fatto un sogno — disse — un sogno tremendo ». E le due farfalle, in copula d'ombre si guardarono bene dal rifarsi vedere nello spazio dell'occhio.

LA GRANDE CIPOLLA

Condussero X davanti al Gran Can.

« Raccontaci la tua vita riassumendola in breve » disse il Gran Can, dall'alto del suo soglio ingemmato.

Lo disse sorridendo, sì che X poté scambiare il comando per un invito. Fra lo stupore dei cortigiani i quali si chiesero se costui non credesse di trovarsi in un salotto fra gente altolocata sì, ma pur sempre del suo mondo:

« Ha qualche importanza » — obiettò — « che io racconti la mia vita? »

« Vedremo » — disse il Gran Can

« Ecco » — sfilò tutto d'un fiato X — « nacqui di sera: mi accoppiai subito — e morii. Non vidi il sole ».

« Oh » — saltò su un cortigiano novizio che per esser novizio poteva permettersi ancora esclamazioni: non gli tornava: dopotutto, quello che aveva lì davanti ai suoi occhi era un uomo, o almeno l'immagine di un uomo.

« Bene » — disse il Gran Can — « questo è il Primo Sogno, passiamo agli altri » e tolse alla immane Cipolla che aveva al suo fianco il primo velo.

« Ecco » — riprese X — « sono stato il Generale Cavallo. Ho avuto molti figli. Vinsi tutte le battaglie ma persi l'ultima. Morii come un cane ».

« Bene » — disse il Gran Can — « questo è il secondo Sogno, passiamo agli altri ».

« Ecco: nacqui a Venezia, feci il maestro No.... » ma a questo punto i suoi occhi che fino ad ora si erano perduti fra le gemme abbaglianti del soglio, caddero sulla immane Cipolla, e per qualche attimo vi si fissarono: a un tratto:

« No, Sire » gridò come sconvolto « no: vi dirò tutta la verità », e volando al disopra dei gradini, andò ad accostare la bocca all'orecchio del Gran Can.

« Ora sì », assentì questi nel suo fine sorriso, abbassando e rialzando la testa; poi, fece cenno a due dignitari di accompagnare X dove sapevano loro.

A questo punto il cortigiano novizio si permise, o credette di potersi ancora permettere questa domanda:

« Ma com'è Sire: costui cercava dunque di ingannarVi? »

« Non lo direi » — rispose il Gran Can — che col cortigiano novizio poteva ancora permettersi delle risposte —

« non lo direi: le vite che raccontava, le ha *anche* vissute ».

« Allora Sire — insistette il Cortigiano pur capendo che solo un cappello lo separava dallo stare abusando —

« allora uno, *volendo*, sa, quello che deve dire? »

« Sì: non senza però uno sguardo profondo alla Immensa Cipolla: la quale d'altronde in certi casi sdegna di operare »

« E perché non fai che anche noi conosciamo la sua risposta? »

« Perché, tra poco, chiederò anche a te di raccontarmi di te ».

Al novizio andò il sangue alla testa, ma nel grave turbamento riuscì a dominarsi e:

« Eppure il racconto, o la risposta brevissima di costui, non potrebbe essere la *mia*, risposta » tentò. Ma il Gran Can questa volta tagliò corto: — « Unica » disse « è la parola che importa a me » — e dimise la Corte.

Il cortigiano, atrocemente impensierito, « bisogna che ritrovi costui — disse fra sé — e me la faccia dire »

Ritrovarlo, costui, non fu difficile. Tuttavia non lo avrebbe riconosciuto, se non glielo avessero indicato, e indicato bene: tanto era dive-

nuto giovane e bello, mentre negli splendidi giardini del Gran Can scherzava con le ragazze imperiali. Gli si accostò:

« Per favore, vorrei... »: con atteggiamento umile, ma fermo, cercava almeno di distoglierlo per un attimo così dalle sue gioie, come dalle eccessive attenzioni delle ragazze

« Ah, » — fece costui che, per quanto occupatissimo, aveva intuito il genere della richiesta e la preveniva — « non me lo ricordo mica, sai » e scosse deliziosamente la riccioluta testa.

« Perfido » gridò, senza il minimo scrupolo di salvare l'apparenza questa volta, il novizio; e deciso, se occorreva, ad usare violenza, stava tirando Costui per un braccio, quando si affacciò sulla Porta il Gran Can, terribilmente sorridente:

« Non insistere: è inutile. Non se lo ricorda davvero ».